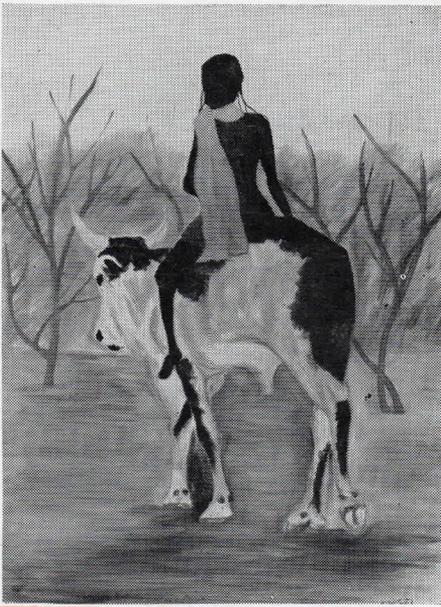


ANNO VIII - N° 1 ● GENNAIO FEBBRAIO 1970



# BOUTTEGA

RIVISTA BIMESTRALE DI CULTURA E DI ARTE

Vorrei cominciare col sollevare qualche dubbio sulla linguistica, intesa già come scienza: a me appare una giovane dottrina, applicata a fenomeni complessi, ancora all'inizio di un'indagine che colga il semplice, quindi la legge. Essa va esaminando linguaggi, costituiti da parole convenute, ma non più comprensibili nei componenti; i sistemi, raffermi da regole troppo recenti, storiche; s'interessa dell'indoeuropeo come lingua madre, propagata da un popolo dotto, diviso; a ondate conquistatore; e lo considera veicolo di civiltà linguistica.

L'uomo dal linguaggio sillabico stava per pensarla una complessità come ce la conserva il Sanscrito! Per giungere a tanto, saranno occorsi secoli di riflessioni. Solo pochi suffissi contribuirono a spostare la sillaba dalla sua limitatezza, eliminando omofoni e polifoni; le successive rideterminazioni ne attenuarono il senso, e lo resero più ricco.

E come tutte le scoperte, non credo che tre uomini, nel medesimo tempo, abbiano prima intuito l'importanza dei suoni, poi delle sillabe, infine dei segni grafici (ideogrammi, fonogrammi dopo). Ritengo che nel Medio Oriente, durante e dopo l'ultima glaciazione, sia sorta la civiltà, divisasi, o diversificatasi in Egiziana, Mesopotamica, Cretese. La precisa localizzazione, la suggerisce la temperatura mite dei luoghi, senza deserti, in quei tempi; le molteplici vie che congiungevano le tre grandi parti del Vecchio Continente; quindi dell'intenso commercio d'armi e di idee, in quel punto. I vicini, come la storia insegna, a ondate si gettarono verso quei luoghi, sottomettendo le genti civili e civilizzandosi; così, via via, attraverso i millenni, i barbari scesero verso il Sud, la civiltà al Nord, spintavi anche dalle sempre migliori condizioni climatiche che addolcivano le alte terre d'Europa, prima strette dai ghiacci. Potrei convenire nel lessico: alcune parole barbare (indoeuropee), fino alle sponde del Mediterraneo (le nostre ultime: ricco, grande, feudo, ecc.), sottomesse alle regole comuni, ai tempi, adattate ai luoghi; regole che i dominatori attingevano alla sapienza dei templi, ministri i sacerdoti, del linguaggio divino; sicché le flessioni non vanno cercate nel Nord. Ci vollero oltre cinquecento anni, dalla caduta di Roma, perchè il Nord imparasse l'alfabeto e capisse il rispetto dell'arte. In sostanza si tratterebbe di periodiche invasioni, come dire distruzioni; e poichè queste (anche se doloroso) spazzano il vecchio e ringiovaniscono i paesi, dopo i soliti Medioevi, necessari all'assessamento ed alla rinascita della civiltà, ecco salire alla ribalta i nuovi popoli, ma sul tronco

dei vinti; perciò è troppo parlare di civiltà greca; i biondi Greci, dagli occhi glauchi, temo che ne portassero poca, ma di nuova rinascita locale, superato il locale Medioevo; ed è presuntuoso affermare che i Romani furono... No, come di consueto, spezzarono le civiltà, assorbirono poi quella etrusca del Nord, quella greca del Sud, e diffusero il dominio della Polis, non il pensiero, estraneo ai barbari, prodotto dalle genti mediterranee; arrivare infine a mettere in causa gli Indo-Germanici, specie quest'ultimi, si scivola oltre la logica; ed hanno ben poco significato tutte quelle parole, simili, che raggiungono persino l'Irlanda; mica che la civiltà stava lassù; allora perchè affannarsi intorno alla inesistente civiltà indoeuropea, e non porre a fuoco quanto c'è di proprio, indigeno, tutte quelle parlate prossime al Mediterraneo del nord, ricche di articolazioni primitive? Come non strappare tutte le aggiunte per cogliere la sillaba significante, immaginare l'ideogramma scomparso, il nostro cinese di quattromila anni fa? Come non seguirne l'evoluzione, attraverso i tempi e le devastazioni? Solo allora, liberati da preconcetti troppo nordici, potremmo capire le nostre lingue mediterranee, la loro veste primitiva; e non ci metterebbe in sospetto il genitivo Luvio in -sas: Tarhuntassa «(gli dei) di Tarhund», essendo invece un resto arcaico, conservato da genti isolate. Si comprenderebbe insomma come al verbo si aggiungessero i pronomi; e i genitivi si presentassero in l/d, n/r, s/r, ecc.

Prendiamo SEMPLICE, in esame. I linguisti sanno che SEM- vale UNO, per -PLICE, si cerca -PLECS; basterebbe considerare bene il -plecs per accorgersi che si tratta di un aggettivo in c(s); perciò SEMPLICE si analizza: SEM «uno», PLI= \*pil/pel/fil «filo/pelo», c(s) «come» «da»; ossia: «da un pelo»; COMPLICE «come un insieme di peli». Affrontiamo il nostro ST; nasconde RT, DT. Vediamo: augusto «augur(a)to»; combusto «con-pyr-(a)to»; onusto «oner(a)to»; fausto «favor(i)to»; pesto «\*ped(a)to»; visto «ved-(u)to»; testa «\*ter(a)ta», gr. theoréo, (the-)orèo, \*Fodeo «vista»; testimone, il teste «chi ha visto, è stato spettatore». Ogni gruppo disciolto, potrebbe portarci a sensi SEM-PLI-FICA-TI, lontani, dimenticati, non più avvertibili dall'analisi mentale, così distante ormai dal capire la sillaba, ma necessari al linguista, se non vuol codificare il troppo recente, se vuole avvicinarsi a più rigorose affermazioni.

L'etrusco, chiunque vede, sta all'inizio, non molto dopo la sillaba, le desinenze accumulate, primitive non contratte; un lembo antico, diviso da qualche medioevo, rimasto

arcaico; e -l «de», -la «da», -th «ter», ecc. non vanno considerate prestiti dagli Indoeuropei, ma prestiti a costoro, semmai; come i Cretesi ai rudi Elleni, dopo le benefiche distruzioni delle vecchie ancore, a cui si aggrappano i conservatori di ogni età.

Si pensi al futuro in -ro; non può provenire dal latino -bo, ma da un -so nostrano, tipo greco; e la parola «greco» non definiva gli Elleni, ma i \*creti/\*trechi, i TRICHAI (kes) «\*crechi» «di Creta» «crete(si)». Perchè noi conosciamo i cretesi, come questi conobbero genti italiche, abitanti in terra \*SICA, donde «Sica-ni e Sicu-li» (un parallelo: Sabi-ni e Sabe-li). Quella terra, per l'alternanza dei suoni, come visto nei precedenti articoli, poteva chiamarsi anche così: \*(F)ica, \*(F)ita, o \*ica, \*ita, donde \*ica-ni, \*ita-li; ché (S-)icilia/\*sithilia è «Sicilia/Italia»; ecco perchè di laggiù salì il nome Italia e non da «vitelli!», o altro; ed Itaca non stava dinanzi all'Ellade (ce la posero tardi), ma nelle Egadi (\*Egaghi «Ogigia»); e ciò si vedrà seguendo il viaggio di Ulisse, che si aggira tra la Sicilia e la Campania, prima di far ritorno alla sua patria, trascinato dalle correnti, e i venti delle isole Eolie, regno del dio Eolo, sovrano dei venti. Ora cosa poteva significare un luogo detto \*Fica, \*sica, \*Fita, \*ita; può darsi «SEDE», da \*(s)-ede-la, \*(s)-eso-la, cioè «iso-la»; un \*sido/sido/iso. L'importante è sapere che Creta e Sicilia furono regine del mare, la Polinesia egea, centri di cultura millenaria, verso cui marciarono i barbari, ne presero le parlate, imponendo il potere, non desiderosi d'arte, ma di dominio e ricchezze; anzi dovremmo estendere fino al mar Nero, al Caspio (un cuneo cristallizzato verso l'India), la direttrice di cultura, che resistette alle dure vicende della forza, rifiorendo in più forme, specie nelle zone più esposte alle invasioni, fino a raggiungere il Nord, verso il mille dopo Cristo. E non è cosa nuova il biondo corso che tocca i recenti Vichinghi: loro giù, la cultura su, certamente.

Dovremmo dunque parlare di una orientale scoperta del linguaggio; di una sua articolazione, diffusione, diversificazione e degenerazione, o, meglio, adattamento ai luoghi ed ai tempi e lo sviluppo storico delle genti colle loro reciproche influenze o esigenze politico-commerciali, **restando nel Mediterraneo**, area cretese, la nostra Polinesia.

Venendo all'etrusco, dopo il dissenso con la linguistica, dirò che è ricco di genuine indicazioni, e via via le mostrerò, prima di ricostruire un sistema linguistico logico e primitivo. Interessante, per ora, la -m, -mes (a), -meri (-mesi); che diverrà -p, -per, -peri (m=p); il gr. perì, il nostro «per(i)»; l'etr. methl-u-m, methl-u-mes, methl-u-meri; mani-meri. Una posposizione declinata, che si arresterà alla forma dativale -per(i), necessariamente anteriore alle due preposizioni

derivate, e non imprestito; deformata, magari.

Isoliamo le desinenze di CILTHL = cilth-le «de(lla) terra»; CILTH «terra/città/\*ciFita-th(e)» da CHTHON = \*ciFil; di SPUR(-E-RI), SPUR = \*STUR = \*CHTHUR «terra/città/ urbs/ suburra»; di METHL-U-MERI, da \*MEGETH/\*MEGAL(oi), disceso a \*pepl-(m=p; th/c/p) «Popolo = Grandi»; e traduciamo la frase MUMMIA:

clthl spureri methlumeric enas  
«alla città (de) (arce), alla città (suburra), al popolo e al senato».

Torniamo anche alla bilingue CII 69:

L. Cafates. L. f. Ste. haruspex. fulguriator cafates. lr. lr. netsvis. trutnut. frontac

a) Lucio Cafazio, figlio di Lucio, (tribù) Stel-latina, aruspice e ispettore dei fulmini.

b) Larip \*Cafatese, (figlio) di Laris, ispettore dei visceri, conoscitore dei prodigi e dei tuoni.

Si notò come Netsvis risultasse Nestis e Vis (Vid-eo), dove il significato emerge palesemente. Non così nella CIE 5430 (Tarquinia), in cui compare un Netsrac, a prima vista ostico, ma ricostruiamolo: \*netsrath (c/th) = \*nestis(-o)rat(es); anche qui il Nestis, ed in luogo di -vis (vid-) figura il gr. (o)rat(es), da \*Forao/Fodao = Video «visore». La prima parte della menzionata iscrizione suona dunque in questi termini:

Laris \*Pulense, di Larce figlio, Laerziade patacs?, dei Veliti nipote, pronipote \*Pulense o \*Pulese, di Laris il Greco. Questo scrive: (fu) ispettore dei visceri, consacratore delle carni. Nella città di Tarquinia (\*trac-na/\*grac-na \*Greci-na) giudice del popolo.

## UN VOLO DI CICOGNE di Salvatore Di Blasi

Ti baciavo

nel profumo dell'erba.

Volavano cicogne:

presaga primavera.

Sulla tua guancia di seta

errava la mia mano.

Una ciocca di pudore

nascondeva il tuo viso.

Poi, la vertigine colse

te dominata

fra l'ali di cicogna.

A un suono d'arpe

nel tuo seno indifeso

eruppe la passione.

Il tuo corpo riverso

nell'impeto di gioia.

Assumermi in te,

per lasciarmi cadere e smemorare.